

RECENSIONI

A. ARCHI, *Testi amministrativi: registrazioni di metalli e tessuti* (L. 2769), ARET VII, Roma 1988. 252 pp. + XLVI tavv.

La Missione Archeologica Italiana in Siria sta procedendo con eccezionale alacrità nell'edizione del materiale epigrafico di Tell Mardikh-Ebla. E' questo, infatti, il settimo volume di ARET apparso dal 1981, per complessive 332 tavolette edite in questa serie, più i quasi 1000 testi frammentari di ARET III, cui sono da aggiungere un'altra sessantina di testi editi in articoli della rivista *Studi eblaiti* ed in altre pubblicazioni e il volume di M. Krebern timer, *Die Beschwörungen aus Fara und Ebla*.

In ARET VII sono pubblicate 156 tavolette, circa metà delle quali molto brevi e costituite da un'unica registrazione. Di questo materiale, solo sei testi erano apparsi in precedenza: i NN. 16-17 (=MEE 2, 43 e 6), i NN. 30-31 (= A. Archi, *Allevamento*, p. 20), il N. 150 (A. Archi: ZA, 76, 213-17) e il N. 151 (=MEE 3, 57, ma solo in translitterazione gravemente mutila). La quasi totalità della documentazione è rappresentata da registrazioni di quantità e di manufatti d'oro, d'argento e di rame, e in misura molto minore di bronzo, stagno e pietre semipreziose, e inoltre dei tessili che di norma accompagnano a Ebla gli oggetti di metallo prezioso e di rame. Si tratta, quindi, dello stesso tipo di testi che costituiscono la stragrande maggioranza dei documenti editi in ARET II, III, IV e VIII. In più, i NN. 144-45 riguardano materiale di natura ancora ignota (UR e, rispettivamente, TIL); i NN. 148-50 beni alimentari, mentre i NN. 151-56 sono elenchi di centri abitati o di appezzamenti agricoli. Particolarmente interessante sembra il N. 15, da mettere in relazione da un canto con TM.75.G.1669 (= A. Archi: SEb 2, pp. 11-16) con il parallelismo TIL = lú-kar *Ma-ri*^{ki}, dall'altro con ARET II, 30, che presenta la grafia abbreviata ugula-máh/2/3 per ugula-é-duru₅-máh/2/3, ecc.

Il sistema di pubblicazione dei testi, dopo la parentesi di ARET VIII, è tornato ad essere quello inaugurato, all'esordio della serie, con ARET II. La prima parte del volume è costituita dalla translitterazione dei testi, suddivisi in sezioni, con traduzione a pie' di pagina e un breve commento che contiene indicazioni sul contenuto del testo, qualche accenno di prosopografia e un esame dei riepiloghi finali. E' degno di nota che l'Editore non stabilisce l'attribuzione dei documenti ai vari en, come era stato fatto in ARET I e IV, ma si limita ad accennare, in pochissimi esempi, al periodo

in cui furono "visir" Arru-LUM e Ibrium. La seconda parte del volume è costituita dagli indici dei nomi di persona, di divinità e di luogo e dal glossario, che compensa la mancanza di un commentario ai termini dei singoli testi con la traduzione e i riferimenti bibliografici dei vari lessemi. Il volume è concluso dalle tavole con le fotografie di tutti i testi.

L'eccellenza dell'edizione di ARET VII è una chiara testimonianza dell'alto livello di comprensione della documentazione eblaita cui si è giunti in questi ultimi anni.

FRANCESCO POMPONIO

R. KUTSCHER, *The Brockmon Tablets at the University of Haifa. Royal Inscriptions*, Haifa University Press and the Zinman Institute of Archaeology, Haifa 1989. 135 pp.

Si tratta dell'ultimo lavoro dell'Autore di *Oh Angry Sea*, spentosi a soli 50 anni, poco prima dell'apparizione di questo volume. Toccanti sono le parole di ringraziamento dedicate ai colleghi che rividero le ultime bozze, compito che egli non era più in grado di assolvere. Con queste pagine salutiamo commossi un valoroso e sfortunato collega.

Il volume contiene l'edizione di quattro testi della collezione di tavolette cuneiformi donate da William e Sylvia Brockmon all'Università di Haifa. L'esiguità del materiale pubblicato è compensata a usura dalla sua importanza dal punto di vista storico: per i primi tre testi si tratta di copie di redazione antico-babilonese di iscrizioni reali, antecedenti anche di mezzo millennio; il quarto è un'iscrizione monumentale originale.

La prima tavoletta (BT 1) presenta nel recto un parziale duplicato di N 3539 (= P. Michalowski: JCS, 32, 233-46) + PBS 5, 37 + PBS 36. La rilevanza del testo è sufficientemente indicata dal fatto che esso narra parte degli avvenimenti storici che hanno ispirato una delle più importanti composizioni storico-letterarie, la c.d. "Grande sollevazione contro Narām-Sîn" (cf. J. Goodnick Westenholz: JAOS, 103, 330-31). In BT 1, infatti, è ricordata in terza persona la duplice vittoria di Narām-Sîn contro una coalizione di dieci città della Babilonia settentrionale sotto il comando di Iphur-Kiš di Kiš, suggellata dall'espugnazione della città che aveva guidato la rivolta e, successivamente, la spedizione del re di Accad contro otto città della Babilonia centrale e meridionale con alla testa il re di Uruk. Meno significativo il verso della tavoletta, peraltro gravemente mutilo, che contiene la copia di alcune iscrizioni votive dello stesso re, già note.

Il testo BT 2+3 è una copia di tre iscrizioni del re guteo Erridu-Pizir. La tavoletta, inedita, era già conosciuta da alcuni accenni di H. Hilprecht nel 1910 (BE 5/1), che la esaminò quand'essa, in forma verosimilmente più completa dell'attuale, era all'University Museum di Philadelphia o all'Imperial Museum di Istanbul. In essa sono raccolte le copie di tre distinte iscrizioni su statue (alan) di un sovrano non altrimenti conosciuto e che non ricorre, alla pari del suo predecessore da lui ricordato, Enrida-Pizir, tra i re della dinastia gutea della *Sumerian King List*. Le iscrizioni commemorano le incursioni vittoriose condotte partendo da Accad verso Nord ed Est, in particolare contro Magda (?), Simurum e Lullubum, in una regione che fu obiettivo di molte spedizioni anche da parte dei successivi re della III dinastia di Ur. La somiglianza della titolatura, delle formule di maledizione, dei nomi divini menzionati rende probabile che questo sovrano fosse uno dei primi successori dei re di Accad.

Il testo BT 4 costituisce la parte sinistra di un frammento di tavoletta del Museo di Jena, che è stato edito da D.O. Edzard (AfO, 19, 4-28): si tratta della copia di alcune iscrizioni del 4° re di Ur III, Šū-Sin. In particolare, BT 4 raccoglie tre iscrizioni: poiché le legende che lo scriba ha aggiunto per la seconda iscrizione si riferiscono alle figure di undici ensi sconfitti, oltre a quella del re vincitore, è probabile che almeno il secondo testo fosse copia di una stele, anche di grandi dimensioni, pur se il colofone della tavoletta parla di 3 dub alan. La prima iscrizione ricorda la spedizione contro Zabšali, verosimilmente la stessa che è menzionata nella formula di datazione del 7° anno del re; la seconda una successiva spedizione nella stessa zona, anche se essa sembra più specificatamente indirizzata contro Šimaški che, come notato dall'Autore, doveva essere divenuta la potenza egemone della regione subentrando alla sconfitta Zabšali, mentre la terza si limita a commemorare alcune provvidenze alimentari per Enlil.

BT 5 è un'iscrizione bilingue di Ammi-ditana, la prima originale del re che si aggiunge alla copia di un'iscrizione sumerica redatta in epoca neo-babilonese. Il testo commemora l'erezione di una Dūr-Ammi-ditana sulla riva del canale *šar-pí-it*.

Oltre alla precisione nell'elaborazione dei testi e alla ricchezza dell'apparato critico, sono da notare le trattazioni di alcuni problemi di carattere storico, geografico e religioso: ricordiamo in particolare i paragrafi dedicati alla localizzazione di Wurumum, in relazione a Tiwa e Agade (pp. 39-43) e al nome divino Annunitum (pp. 46-48).

M. DIETRICH-O. LORETZ, *Die Keilalphabeten. Die phönizisch-kananäischen und altarabischen Alphabeten in Ugarit* (= Abhandlungen zur Literatur Alt-Syrien-Palästinas, Band 1.), Münster 1988. UGARIT-Verlag. XIV + 357 pp., illustrazioni grafiche e tavole di scrittura, 1 carta.

I famosi studiosi di lingua e scrittura ugaritica offrono con quest'opera sia una storia complessiva delle origini della scrittura alfabetica sia, soprattutto, una ricostruzione della formazione dell'alfabeto cuneiforme di Ugarit. La novità nella tesi di Dietrich e Loretz consiste nel presumere che l'alfabeto lungo di Ugarit derivi in parte da una tradizione settentrionale (alfabeto "fenicio-cananaico") con una scrittura di 22 segni, in parte da una tradizione "meridionale", con una scrittura di 28 segni, la cui esistenza nel Tardo Bronzo è individuata grazie all'interpretazione fornita da A.G. Lundin, come alfabetario sud-semiteo, della tavoletta cuneiforme alfabetica di Beth-Shemesh. Gli AA. arrivano alla loro ricostruzione attraverso un'esposizione metodica, nel corso della quale appare di interesse specifico l'analisi meticolosa, mai condotta con tale approfondimento, dei documenti in cuneiforme breve di Ugarit stessa e di località più meridionali (e di Cipro) (cf. in precedenza soprattutto P. Bordreuil: *Syria*, 58 [1981], 301-10 e *Semitica*, 33 [1983], 7-15; É. Puech: *RB*, 93 [1986], 199-201).

Se non si possono seguire fino in fondo gli AA. nel fare degli Ugariti degli "Arabi" *avant la lettre*, è importante aver messo di nuovo in evidenza, questa volta in rapporto con la storia della scrittura, il problema posto dall'incontro di gruppi di popolazioni semitiche parlanti lingue dal consonantismo più o meno ampio: si suppone di solito che la prima scrittura lineare alfabetica "cananaica", che servi da modello sia all'alfabeto fenicio, sia a quello di Ugarit, comportasse 28 segni consonantici; un nuovo modo, più articolato, di considerare il problema, impone un rinnovamento della riflessione; ma la soluzione di esso, con l'appropriata collocazione di ogni elemento, come in un gioco di pezzi a incastro, non appare ancora raggiunta.

MARIA GIULIA AMADASI GUZZO

M. GRAS-P. ROUILLARD-J. TEIXIDOR, *L'univers phénicien*, Paris, Les Éditions Arthaud, 1989, 284 pp., 54 planches et cartes.

Trois collègues et amis français ont conjugué leurs compétences pour donner naissance à un volume qui tient, à mon avis, davantage de l'essai historique que de la monographie systématique. *L'univers phénicien*, sans être en effet une mise au

point globale sur les Phéniciens, n'en apporte pas moins une série d'éclairages souvent originaux et personnels, toujours intéressants, par le biais de diverses thématiques, centrales il est vrai, dans notre approche de la civilisation concernée. Ce traitement de la matière a du reste le mérite de refléter l'état d'une documentation tout autre qu'uniforme et continue. La borne en aval de cette enquête est le début du VII^e siècle av. J.C., lorsque s'affirme l'ascension de Carthage comme puissance méditerranéenne; le cadre géographique est naturellement la Méditerranée dans son ensemble, avec toutefois une prédilection marquée pour l'Occident. Ce sont du reste les pages sur l'organisation spatiale et les modalités des échanges dans ce qui deviendra le monde punique qui sont, à mes yeux, les plus suggestives, les plus novatrices et les plus pénétrantes.

Après un premier chapitre sur "L'histoire d'une science" (mais s'agit-il bien d'une 'science'?), vient une interrogation fondamentale sur "L'identité phénicienne" (chapitre 2). Fuyante, cette identité se révèle mal dans les sources classiques pour qui la Phénicie a des frontières vagues et mouvantes (l'affirmation des pp. 25-26, selon laquelle "pour les Grecs du VIII^e siècle avant notre ère qui utilisèrent les premiers le nom de *Phénicie*, le territoire est bien défini" me semble tout à fait contraire à la réalité; cf. notamment, A. Ballabriga, *Le Soleil et le Tartare*, Paris 1986). Cette identité ne correspond pas non plus à la langue, qui déborde largement sur le territoire des voisins; elle s'harmonise mal avec l'individualisme politique et religieux des "principautés" phéniciennes indépendantes, Byblos, Sidon, Tyr, Sarepta qui sont (trop?) rapidement présentées aux pp. 35-50. On aurait aimé savoir ce que les Auteurs retenaient de ce tour d'horizon, à la recherche d'une identité décidément peu saisissable.

"L'espace phénicien" (chapitre 3), c'est la Méditerranée. Les modalités spatio-temporelles de cette prise de possession est indubitablement un des sujets les plus débattus ces dernières années en "phénicologie". Traitant ces questions avec clarté et maîtrise, les A. apportent souvent des données nouvelles, valorisées au mieux dans un exposé qui ne perd jamais de vue la problématique historique. Le cadre des relations avec les indigènes est très nuancé: commerce et religion y trouvent leur place, au sein d'un milieu où l'acculturation répond à un processus complexe et variable que les Auteurs sont attentifs à ne pas niveler. En filigrane de ce discours s'inscrit une intéressante comparaison avec le monde de la colonisation grecque.

Dans ce cadre de non-conflictualité entre milieux indigènes et "colons" phéniciens, peut se développer le "commerce phénicien" (chapitre 4). En Orient, comme en Occident (ici davantage mis en valeur), il implique des mécanismes de contact et d'échanges encore trop mal connus, mais analysés ici avec beaucoup de sagacité et sous divers points de vue (centres de production, matières échangées, acteurs, lieux et modalités de l'échange, etc.). Quelques

points de contact majeurs, comme Pithécusses, Pyrgi ou Tartessos, trouvent ici un éclairage réellement enrichissant et les pages centrées sur ces problématiques sont indubitablement parmi les meilleures du volume.

Au centre de ce flux d'échanges, le "phénomène orientalisant" (chapitre 5). Comme l'affirment parfaitement les A., "l'orientalisant est avant tout une question de nuances stylistiques qui échappent à tout schéma simplificateur" (p. 128). Ils nous présentent donc à bon escient un dossier fait de questions, d'interrogations, auxquelles ils apportent des éléments de réponse et une réflexion historique sur l'ensemble du phénomène revu à l'échelle de la Méditerranée. Ils insistent justement sur le rôle-clé de la côte nord-syrienne dans les échanges est-ouest, ce qui repropose, sous une forme différente, la question de l'identité phénicienne qu'à la suite d'Homère nous définissons à partir de Tyr et Sidon, mais dont le centre névralgique était peut-être ailleurs.

En une époque où l'on remet en cause jusqu'à l'existence même des sacrifices humains chez les Phéniciens d'Occident (une autre brèche dans l'image d'Epinal du Phénicien "classique"), le 6e chapitre, "Les Phéniciens et la mort" nous propose un dossier fourni sur cette question: nécropoles et tophets, usages funéraires, culte des morts, épitaphes ou dédicaces aux dieux du tophet et même autopsie de cadavres puniques qui, quelques millénaires après leur mort, parlent encore des circonstances de celle-ci. Cette thématique est, faut-il le répéter, fondamentale puisqu'une quantité impressionnante de documents concernant la civilisation phénico-punique est liée à la sphère funéraire. Loin de se replier sur lui-même, le monde des morts est une voie d'accès privilégiée au monde des vivants: l'au-delà reflète l'ici-bas, sa structure sociale, ses croyances, ses usages, ses tabous. Prudentes, les conclusions de nos A. font, à notre sens, une place trop grande à l'hypothèse selon laquelle le tophet serait simplement une nécropole pour enfants, négligeant d'évaluer à sa juste mesure les témoignages, parfois très explicites, des auteurs classiques sur les sacrifices d'enfants (on ne peut, là-dessus, manquer de consulter le remarquable dossier constitué en son temps par M. Leglay, *Saturne africain*, Paris 1966).

Carthage, enfin (chapitre 7), est radiographiée: textes et données du terrain sont ici réexaminés soigneusement pour reconstituer la naissance d'une grande métropole. Après une évaluation critique des sources littéraires, les A. montrent surtout tout le parti que l'on peut tirer des éléments que le terrain a livré, en particulier ces dernières années. Carthage, c'est désormais hors de doute, existait bien au VIIIe s. av. J.C. et, sous la plume des A., sa physionomie, ses habitants, sa vie se précisent étonnamment. Avec le développement de Carthage naît l'"impérialisme punique" et se clôtüre le volume, par ailleurs pourvu de photos, dessins et cartes, ainsi que d'une bibliographie générale déjà à ajourner.

Après avoir dit tout le bien que je pense d'un livre personnel, riche d'informations, nourri d'une authentique réflexion historique à l'échelle de la Méditerranée, je voudrais soumettre ici quelques notes critiques de lecture qui ont, pour l'essentiel, trait à l'histoire des religions.

- P. 31: la vocalisation des noms propres ici proposée est aberrante;
- p. 35: je me demande pourquoi la qualification de "Seigneur du Ciel" de Baal Shamim en ferait plus un dieu de la côte que de l'arrière-pays, comme si le ciel ne couvrait qu'une partie du territoire ! De fait, Baal Shamim devint très important à Palmyre qui n'est pas particulièrement au bord de la Méditerranée;
- p. 37: la "Dame de Byblos" est, on le sait avec certitude, identifiée à Astarté depuis la publication d'une inscription bilingue où au phénicien *B'lt gbl* correspond le grec Ἀστάρτη θεά μεγίστη (cf. *Syria*, 62 [1985], 182-83);
- p. 42: l'épithète d'Eshmun est *šr qdš* et non *šd qdš*, soit "prince saint" et non "du territoire sacré". Un examen direct des inscriptions du Musée d'Istanbul ne laisse aucun doute à ce sujet;
- p. 49-50: Melqart ne peut être réduit à un "dieu agraire" et l'hypothèse qu'il ait eu un cycle mythique d'exploits comparable à celui d'Héraclès, auquel il fut effectivement assimilé et qui fut le fondateur mythique de bien plus de trois familles royales, n'a pas de fondement. Cf. mon *Melqart*, Leuven-Namur 1988;
- p. 80: l'interprétation de Baal Hammon comme un dieu de l'Amanus est à revoir. On consultera bientôt la monographie de P. Xella sur ce sujet. Quant à Baal Saphon, il est le dieu du Mont Kasios, à proximité d'Ugarit, avant de s'implanter, secondairement, en Égypte;
- p. 88: j'hésiterais à donner pour preuve de la fréquentation du Péloponnèse par les Phéniciens le récit mythique, mais historicisé, d'Hérodote relatif à Io. On verra plutôt pour des traces crédibles, l'ouvrage de J. Boardman, *The Greek Overseas*, 2e éd., Harmondsworth 1980;
- p. 164: l'inscription de Pygmalion reste d'interprétation discutée et l'on ne peut exclure que le premier *ḥlš* fasse partie du nom de personne, à lire PDYḤLŠ (cf. KAI 73);
- p. 175: sur les sacrifices humains attestés à Amman, on sera prudent dans la mesure où les conclusions tirées par J.B. Hennessy de ses fouilles ont été contestées par d'autres. Cf. G.C. Heider, *The Cult of Molek: A Reassessment*, Sheffield 1985, 210-22;
- p. 194: le culte des morts est tout à fait bien attesté parmi les Hébreux. On consultera à ce sujet P. Xella, *Il culto dei morti nell'Antico Testamento: tra teologia e storia delle religioni*, dans *Religioni e civiltà. Scritti in memoria di A. Brelich*, Bari 1982, 645-66 et le volume P. Xella (éd.), *Archeologia dell'inferno*, Vérone 1987.

F. BERTRANDY-M. SZNYCER, *Les stèles puniques de Constantine, avec la participation de A. Caubet, J. Gautier, J. Marcillet-Jaubert.* (Musée du Louvre, Dép. des Antiquités Orientales. Notes et documents des Musées de France, 14). Ministère de la Culture et de la Communication, Éditions de la Réunion des Musées Nationaux, Paris 1987. 147 pp., 142 figg. in b. e n.

Il volume presenta la collezione delle stele puniche di Costantina conservate nel Département des Antiquités Orientales del Museo del Louvre. Si tratta quasi esclusivamente di monumenti provenienti dal *tophet* dedicato a Baal Hammon e a Tanit, fiorente tra la fine del III e la fine del II sec. a.C., soprattutto sotto i re numidi Massinissa e Micipsa (203-118 a.C.). Il lavoro si presenta nella doppia veste di studio d'insieme e di catalogo, con accurata descrizione, lettura e interpretazione delle 116 iscrizioni puniche e delle 2 iscrizioni greche, basate su nuovi esami degli originali: è in questo modo uno strumento utile sia per un pubblico più ampio sia per gli specialisti. L'introduzione (pp. 11-18), a cura di F. Bertrandy, A. Caubet e M. Szyner, inquadra le stele nell'ambito della cultura e delle tradizioni epigrafiche puniche e fornisce una circostanziata storia della collezione: essa è stata formata dall'antiquario Lazare Costa con monumenti quasi tutti provenienti dalla località di El-Hofra (nel 1950 A. Berthier ha portato alla luce altre 700 stele circa simili a queste) dove, in epoca romana, si impiantò un culto dedicato a Saturno; nel 1877 la collezione Costa fu acquisita dal Museo del Louvre; altre due stele qui catalogate (140, 141) sono un dono del Cap. Marchant; una (136) è stata donata da V. Reboud, una (136 ??) proviene da Announa.

Nel catalogo (pp. 19-54) gli oggetti sono classificati secondo l'ordine progressivo dell'inventario del Dép. des Antiquités Orientales. Di ciascuna stele è data una descrizione minuziosa (F. Bertrandy); delle iscrizioni è fornita (M. Szyner) la trascrizione in caratteri latini, la traduzione, uno stringato commento e la precedente bibliografia. F. Bertrandy analizza (pp. 57-78) in un commento iconografico tutte le raffigurazioni presenti sulle stele (predomina il c.d. segno di Tanit, insieme con il caduceo e il motivo della mano aperta) sia in loro stesse sia nelle diverse combinazioni testimoniate. Il commento epigrafico delle iscrizioni puniche di M. Szyner (pp. 79-84) esamina i tipi di scrittura (punica e neopunica), le grafie, le formule votive, i quattro esempi di formula di datazione, i nomi di funzione e di mestiere, i principali dati onomastici (da notare la presenza, accanto a una maggioranza di nomi fenici, di un gruppetto di nomi libici e di alcuni nomi latini). J. Marcillet-Jaubert analizza i problemi in rapporto alle due iscrizioni in greco presenti nella collezione. Un interessante capitolo conclusivo di F. Bertrandy trae le fila delle analisi precedenti, definendo le stele nelle loro caratteristiche complessive e specifiche, derivate da Cartagine, nel III sec. a.C., e sviluppatasi localmente, con un processo di riduzione e di semplificazione dei motivi

originari, nel corso del II sec. a.C. La collocazione dei pezzi nell'ambito delle cultura cartaginese e locale si concretizza in una cornice cronologica delle principali tappe di sviluppo: le stele più antiche derivano da quelle di Cartagine del III strato del *tophet* di Salammbò, tra il tardo III e la prima metà del II sec. a.C.; il loro maggiore sviluppo si situa nella prima metà del II sec. nel regno di Massinissa; tra il 160 e il 118 a.C. (regno di Misipsa) la forma dei monumenti si restringe, predomina nell'iconografia il segno di Tanit, che tende all'umanizzazione; compaiono sul frontone simboli astrali; nell'insieme diminuisce la qualità dell'artigianato; sembra infine perdersi il significato di alcuni simboli (che, del resto, è sempre difficile determinare). Il collegamento tra il culto di Baal Hammon e Tanit e quello romano di Saturno non è attestato dalla documentazione e resta problematico (si osserva che il frammento con toro n. 15 sembrerebbe da collegarsi agli *ex-voto* a Saturno).

La qualità dell'opera è accresciuta dalla presenza di una accurata illustrazione fotografica di ogni pezzo (a volte con particolari delle iscrizioni); inoltre da indici completi sia per quanto riguarda i motivi iconografici sia per quanto riguarda l'onomastica delle iscrizioni; da segnalare infine l'esauriente e aggiornata bibliografia.

MARIA GIULIA AMADASI GUZZO

C. GROTANELLI-N.F. PARISE (edd.), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Bari 1988. Editori Laterza. 307 pp.

Il volume offre un ampio panorama delle moderne problematiche relative all'offerta di vittime animali in contesti religiosi e concernenti in modo specifico i significati a questa riconosciuti dai diversi protagonisti del rito (offerenti, destinatari e commensali del banchetto sacrificale) nelle antiche civiltà mediterranee. Per il Vicino Oriente preclassico si segnalano i contributi di L. Milano (*Codici alimentari, carne e commensalità nella Siria-Palestina di età preclassica*, pp. 55-85), C. Zaccagnini (*Divisione della carne a Nuzi*, pp. 87-96), M.G. Amadasi Guzzo (*Sacrifici e banchetti: Bibbia ebraica e iscrizioni puniche*, pp. 97-122) e C. Grottanelli (*Aspetti del sacrificio nel mondo greco e nella Bibbia ebraica*, pp. 123-62). Gli studiosi orientalisti troveranno però utili elementi di confronto e di metodo nel saggio introduttivo di C. Grottanelli, in quelli dedicati al mondo greco da W. Burkert, J.-L. Durand, G. Nagy, F. Lissarrague e P. Schmitt Pantel, J. Svenbro e N.F. Parise, e nei due saggi sul sacrificio romano di J. Scheid e C. Santini.

SERGIO RIBICHINI

AA.VV., *La dona en l'antiguitat / La mujer en la antigüedad / La donna nell'antichità* (= *Orientalia Barcinoniensia*, 1), Barcelona 1987. Editorial AUSA. 141 pp.

G. DEL OLMO LETE, *Semitistas catalanes del siglo XVIII* (= *Orientalia Barcinoniensia*, 5), Barcelona 1988. Editorial AUSA. 276 pp.

L'impegno crescente degli studiosi e delle istituzioni spagnole nel campo dell'Orientalistica è troppo noto perché sia qui il caso di rinnovare i complimenti e gli auguri ai suoi protagonisti e promotori. Risultati fecondi e positivi sono quelli ottenuti, in particolare, da Gregorio Del Olmo Lete in collaborazione con le edizioni AUSA di Barcellona cui si devono, tra l'altro, il periodico internazionale *Aula Orientalis* ed ora la serie "Orientalia Barcinoniensia", alla quale appartengono i due volumi qui segnalati, rispettivamente il primo e l'ultimo di quelli finora apparsi.

La dona en l'antiguitat è scritto a più mani (in collaborazione con studiosi di Parigi, Trieste e Barcellona) e raccoglie saggi dedicati per la gran parte alla condizione femminile nel mondo greco; *Figuras femeninas en la mitología y la épica del Antiguo Oriente* è però il titolo del primo contributo, a firma di G. Del Olmo Lete, che non mancherà di interessare assiriologi, ugaritologi e studiosi delle religioni del Vicino Oriente preclassico. Allo stesso studioso si deve anche l'altro volume, *Semitistas catalanes del siglo XVIII*, dove sono presentati 17 manoscritti dell'epoca indicata, conservati nella Biblioteca de la Universidad de Barcelona e nella Biblioteca de Cataluña. Si tratta di grammatiche e dizionari di ebraico, aramaico, siriano, arabo e maltese, di studiosi come P.M. Anglès, P. Pons, M. Alsinet, J. Prats, F. Cañes Meri, o di opere anonime. G. Del Olmo Lete recupera agli studi questi documenti e se ne serve anche per illustrare la situazione della Semitistica in Catalogna nel XVII e XIX secolo.

SERGIO RIBICHINI